

Matteo Lepore non era l'unica opzione a Bologna

Giuseppe Paruolo, consigliere regionale Pd Emilia-Romagna

Viviamo in un'era di realizzazione della distopia orwelliana, con la sistematica manipolazione della realtà dei fatti per giustificare l'ingiustificabile, secondo le convenienze del momento. Non c'è da stupirsi quindi se la politica rischia di apparire non solo lontana dalle persone, ma perfino incomprensibile. Ne è un fulgido esempio il caso dei «ribelli» di Bologna, ossia di quei dirigenti del Pd che hanno semplicemente esercitato il loro diritto di scegliere tra i candidati alle primarie dello scorso giugno facendo una scelta diversa da quella suggerita dai vertici. E che per questo sono stati additati come traditori e perseguitati fino a essere esclusi dalle liste per il consiglio comunale, decisione senza precedenti che nega il senso profondo delle primarie. Senso che prevede una scelta libera tra le candidature, tutte per definizione potenzialmente in grado di rappresentare la coalizione, per poi rispettare il patto di lealtà che le primarie implicano: gli sconfitti sostengono il vincitore e il vincitore non effettua ritorsioni contro gli sconfitti. Nella narrazione che anche su Domani hanno esplicitato commentatori come Nadia Urbinati e Piero Ignazi, la realtà si capovolge: quei dirigenti del Pd non erano liberi di scegliere ma dovevano sostenere il «candidato ufficiale del partito». E poco importa che Lepore non fosse davvero il candidato ufficiale, perché per esserlo occorre una votazione interna che non c'è mai stata. Poco importa che lo si sia sostenuto come tale, impiegando risorse di tutti e condizionando i militanti come se fosse loro dovere attenersi alla scelta imposta. Poco importa che ci siano numerosi precedenti di scelte fuori dal Pd senza che mai nessuno trovasse da ridire, e senza nessuna epurazione ex-post.

Poco importa che il consiglio comunale sia un organismo di indirizzo e controllo a differenza della giunta, in cui è invece normale che il sindaco scelga persone di propria fiducia. Poco importa che i dirigenti «ribelli» non abbiano violato alcun vincolo statutario, mentre lo avrebbero violato candidandosi nella lista civica promossa dalla candidata sconfitta, come suggerito da ultimo anche da Ignazi. Poco importa che contro di loro sia stato promosso un reclamo evidentemente infondato, tenuto a bagnomaria per condizionare il clima e ritirato subito dopo l'epurazione dalle liste.

Poco importa che il consiglio comunale sia un organismo di indirizzo e controllo a differenza della giunta, in cui è invece normale che il sindaco scelga persone di propria fiducia. Poco importa che i dirigenti «ribelli» non abbiano violato alcun vincolo statutario, mentre lo avrebbero violato candidandosi nella lista civica promossa dalla candidata sconfitta, come suggerito da ultimo anche da Ignazi. Poco importa che contro di loro sia stato promosso un reclamo evidentemente infondato, tenuto a bagnomaria per condizionare il clima e ritirato subito dopo l'epurazione dalle liste.

Tutto si giustifica in questa rincorsa all'autocrazia, alla desertificazione dei luoghi di democrazia dell'unico partito ancora teoricamente democratico, dove le discussioni vengono dipinte come «lotte intestine» e il coraggio che si invoca è quello di espellere la parte riformista rea di «remare contro». Chi come me in passato aveva sostenuto Renzi senza mai assecondare la sua tendenza a viverci come uomo solo al comando, e anche per questo non l'ha seguito pur di restare nel Pd, si trova ora di fronte a un rovesciamento logico, in cui l'antirenzismo è strumentale ad atteggiamenti persecutori e comportamenti assai peggiori, tra i peana e le giustificazioni pelose dei commentatori di regime. L'unica cosa su cui concordo con Ignazi è che per uscirne non bastano al Pd le battaglie sui diritti. Soprattutto se si prova a promuovere la tolleranza attraverso l'intolleranza, la democrazia attraverso l'epurazione delle minoranze, i diritti attraverso la giustificazione dei soprusi dell'uomo solo al comando, purché sia della propria parte.

Risponde Piero Ignazi: *Indossando ancora un volta il mio consueto manto da «commentatore di regime» provo a rispondere, non so quanto pelosamente, all'intervento del consigliere regionale dell'Emilia-Romagna Giuseppe Paruolo. In effetti ha ragione nell'invocare George Orwell, ma non so se si riferisca alla *Fattoria degli Animali* o a *1984*. Io prediligo il mondo distopico di *1984*, dove il vero è falso e il falso è vero.*

Ciò che a me risulta vero è che Matteo Renzi abbia proposto una sua candidata come sindaca di Bologna; e non a caso, dopo qualche giorno è scesa in campo Isabella Conti, che per evitare il bacio della morte del fiorentino si è parzialmente, solo parzialmente, smarcata dal suo promoter dimettendosi dalle sue cariche in Italia viva (ma non dal partito).

Per chi frequenta da un po' la politica, era chiaro che la mossa di Renzi aveva uno scopo che andava ben al di là della competizione per la poltrona di sindaco. Era un attacco al cuore del Partito democratico: socnfiggere il candidato del Pd nella sua roccaforte avrebbe fatto saltare come un castello di carte la segreteria Letta. Che gli avversari interni dell'attuale segretario vogliano spodestarlo è del tutto legittimo e fa parte del gioco. Il punto è come.

Dove mai esiste un partito i cui dirigenti sostengono un candidato avverso? E lasciamo perdere lo «spirito delle primarie», che non c'entra nulla con la democrazia interna ai partiti. Se proprio vogliamo affrontare questo tema, allora ricordiamo che i partiti sono comunità che condividono valori e progetti. Su questi vi possono essere visioni molto diverse, e la storia dei partiti è ricca di (feconde) lotte tra correnti: il conflitto interno non va assolutamente demonizzato.

Per una vera democrazia interna non basta l'inclusione degli iscritti nei processi decisionali sui grandi temi, altro che limitarsi ai beauty contest per designare le cariche; ma bisogna prevedere anche la diffusione della discussione e delle decisioni tra i vari strati del partito, i forum deliberativi e infine la difesa del pluralismo interno, troppo spesso insidiato dalle leadership. Ma il pluralismo ha un limite nella condivisione di una serie di elementi minimi che connotano il partito stesso. E il backfire, il sostegno all'avversario, non fa parte di questi requisiti minimi.

Domani

22-SET-2021

pagina 10 /